

IL FATTORE UMANO

Scelta di realismo sull'esempio dei grandi pittori dell'Ottocento (Courbet e Manet prima di tutti), in fotografia la scelta del soggetto umano ha spesso, all'inizio, il sapore del bozzetto, della sapida annotazione in margine, della parentesi bucolica o colorita con cui i fotografi- scienziati cercano di provare il mezzo che hanno a disposizione piegandolo, per così dire, ai diversi usi che lo strumento presuppone. Ma poco per volta, procedendo verso una definizione più accurata del metodo e degli scopi perseguibili con la fotografia, si fa strada anche la necessità di utilizzare questo linguaggio per raccontare la realtà.



Charles Nègre, *Gli spazzacamino*, 1851

Artista-Pittore, Nègre affianca la sua pratica a quella fotografica e come molti pittori della sua epoca, utilizza la fotografia come base, come schizzo quasi, per le sue realizzazioni. Gli spazzacamini, del 1851, mettono in atto una finzione: i tre personaggi sembrano muoversi ma sono probabilmente fermi. Ma se questa è la finzione necessaria per i mezzi fotografici dell'epoca, senz'altro l'attenzione al fattore sociale, l'utilizzazione della fotografia come lente per guardare, scavare e comprendere cose che normalmente non vengono scavate, osservate e comprese, è genuino e innovativo.

Nel 1859, compie un vero reportage sociale, voluto da Napoleone III che aveva realizzato un ricovero imperiale destinato da fare da contraltare all'Hotel des Invalides a Parigi per gli operai civili feriti. Il reportage sul ricovero imperiale di Vincennes diventa a suo modo un prototipo di quel che sarà il reportage sociale. Un'inchiesta attraverso l'immagine che conduce lo spettatore-visitatore in un percorso interni, un viaggio quasi, nell'edificio. I protagonisti sono gli attori che animano queste sale e l'autore cerca una giusta distanza per riuscire a coglierne l'essenza e anche il valore del loro rapporto con questo spazio. Le realizzazioni sono a metà strada tra la veduta di genere e la vivacità del movimento reale. Grazie agli strumenti dell'epoca, tutto appare avvolto come in una sorta di rito che il fotografo interrompe con la sua presenza.



Nello stesso mondo, nel 1877 John Thomson e Adolph Smith immortalano i quartieri più poveri della città di Londra in un volume dal titolo *Street life in London*: antesignani in un certo senso, del reportage sociale di documentazione.

La fotografia al servizio dei diritti umani

Jacob Riis e la giusta distanza

Il problema della distanza nella realizzazione del reportage sociale è cruciale. Il fotografo deve essere abbastanza vicino per cogliere quel che succede ma non troppo per influenzare l'azione. Distanza, empatia e attenzione: sono tre elementi che il fotografo deve misurare per il suo lavoro sociale.

Esemplare in questo caos, il lavoro di Jacob Riis

Quando nel 1870 Jacob Riis, un falegname danese, arriva a New York da Copenhagen, è costretto, come la maggior parte degli emigranti, a vivere sulla propria pelle la durezza della recessione, gli stenti e la vita degli *slums*, i bassifondi di New York.

Dopo aver vagato per anni alla ricerca di un lavoro, entra prima al *New York Evening Sun* e poi al *New York Tribune* come cronista di nera. Segue la polizia e si trova spesso a documentare le irruzioni nei quartieri più malfamati e poveri della città, soprattutto a Mulberry Street.

Nei suoi lavori manifesta una sensibilità particolare per le condizioni di abiezione e miseria cui sono costretti i diseredati del Lower East Side della metropoli, vittime della più spietata speculazione edilizia e dell'ingordigia di politicanti corrotti, "in un solo isolato di caseggiati che totalizzava 132 stanze" scrive Riis "vivevano 1324 emigrati, in genere uomini, operai che dormivano in letti accastellati a più di dieci persone per camera".

Memore degli anni passati negli *slums*, Riis sviluppa un interesse per il tema e comincia a pensare a un modo per intervenire in prima persona.

Dopo aver visto le prime foto giornalistiche pubblicate sul *Daily Graphic*, si rende conto che le sole parole non bastano per sensibilizzare l'opinione pubblica e si avvicina alla fotografia, sicuro che lo shock visivo avrebbe potuto far nascere nel paese un forte movimento d'opinione in grado di spingere il governo a trovare una soluzione definitiva.

Armato di una fotocamera *Detective* percorre in lungo e in largo gli *slums* newyorkesi, accompagnato da un funzionario del ministero della Sanità e da due amici fotoamatori che lo aiutano, perché ancora inesperto, a dominare le tecniche fotografiche. Ben presto però, sente la necessità di rendersi indipendente: acquista un treppiede e una versione aggiornata della lampada al magnesio – è uno dei primi, insieme a Lewis Hine, ad utilizzarla – ed entra nelle baracche per scovare nell'oscurità di quei luoghi i volti delle persone che li popolano.

"La luce accecante rivela con impietosa minuzia i sordidi interni, ma illumina quasi con tenerezza i visi delle persone condannate a viverci dentro" dice Beaumont Newhall, storico della fotografia, a proposito del lavoro di Riis, "Guardò sempre con simpatia la gente, sia che fotografasse gli Street Arabs

(ragazzi di strada) che rubavano da un carretto, o gli abitanti del vicolo noto come Bandit's Roost (covo dei banditi) che fissavano con arroganza l'apparecchio dalle porte, dai balconi, dalle finestre".

Riis non cerca l'effetto, ma la verità, le sue foto rintracciano i dettagli di una vita misera a cui sono costrette intere famiglie: uomini, donne e bambini indotti a lavorare in nero, sottopagati, all'interno delle stesse baracche dove si ammassano per dormire. Straccivendoli, venditori di verdure e di pane, tintori o lavatori, dividono il poco spazio vitale con un ammasso di oggetti e cose, frutto del lavoro che gli dà da sopravvivere. Non sempre però Riis è il benvenuto, come si evince dai suoi racconti: "[...] non molto tempo prima, ero stato buttato fuori con la mia macchina fotografica da una banda di donne iraconde, che mi lanciavano sassi e pietre mentre mi ritiravo, urlandomi di non tornare mai più". Eppure spesso riesce a trovare il modo di ritrarre i suoi soggetti senza provocare violenza o disturbo "[...] i bambini di solito sanno bene cosa vogliono e cercano di ottenerlo nell'immediato. [...] La loro determinazione a essere *fotografati*, appena notavano la macchina, faceva sì che si mettessero subito nella miglior posa possibile. Questo rappresentava sempre il grado massimo di successo che potevo sperare".

Nel 1887 viene a conoscenza della nuova tecnologia del flash al magnesio che adopera subito per mettere sotto gli occhi dei suoi contemporanei una realtà colta sul vivo in luoghi tanto bui che era impossibile mostrarli senza questo artificio tecnico.

Jacob Riis fa luce sulle condizioni di vita delle masse diseredate attirando in tal modo l'attenzione, oltre che dell'opinione pubblica, di un editore che nel 1890 pubblica *How the other half lives* (Come vive l'altra metà), il primo libro in cui il fotoreporter accosta alla descrizione degli *slums* newyorchesi illustrazioni, fotoincisioni e disegni ricavati dalle sue fotografie: le tecniche di riproduzione tipografica dell'epoca lasciano ancora molto a desiderare e appena 17 delle 35 immagini presentate vengono stampate a mezzi toni.

Solo nel 1947, grazie alle stampe realizzate dal fotografo Alexander Alland per conto del Museum of the City of New York, gli americani scopriranno appieno l'importanza e la bellezza dell'opera del fotografo danese.

Eppure l'indagine sociale che Riis porta avanti negli anni, grazie anche alla collaborazione di un gruppo di criminologi e sociologi, sensibilizza la gente e la politica rispetto ai ruoli che sia il pubblico che il privato devono essere in grado di assumere in funzione del miglioramento della qualità della vita dei cittadini americani come degli immigrati.

L'allora commissario di polizia Theodore Roosevelt, legge il libro di Riis definendolo "il miglior americano che abbia mai conosciuto". È lo stesso Roosevelt a coniare, proprio a proposito del lavoro che Riis porta avanti, il termine *Muckraker* per definire tutti quei giornalisti, reporter, fotografi... che portano alla luce con intenti di denuncia realtà nascoste legate a violenza, corruzione e sfruttamento.

Sostiene ancora Beaumont Newhall: "Queste fotografie sono importanti non solo come fonte di informazione, ma anche per la loro forza emotiva. Sono nello stesso tempo interpretazioni e testimonianze; pur non essendo più attuali, acquistano una qualità che durerà fintanto che l'uomo si interesserà dei suoi fratelli".

Riis non si definisce fotografo, quanto piuttosto giornalista, sociologo. Le sue inchieste sono di grande brutalità ma anche una sorta di garanzia per la solidarietà sociale.









